

HACHEM AGHAJARI
CONDANNATO A MORTE IN IRAN

Lo scrittore iraniano Hachem Aghajari è stato condannato a morte dal Tribunale di Hamedan per aver offeso e aver messo in discussione i dogmi della religione di Maometto. Aghajari, dell'Organizzazione dei moudjahidin della rivoluzione islamica, è stato arrestato in agosto per aver pronunciato un discorso in cui sosteneva che «i musulmani non dovevano supinamente seguire gli ordini di un capo religioso». Lo scrittore è stato ora condannato anche a otto anni di prigione, da scontare in diverse carceri iraniane, a 74 colpi di frusta ed è stato privato pure del diritto di insegnare per dieci anni. Secondo la legge in vigore in Iran, la pena capitale inflitta ad Aghajari non sarà eseguita fino a quando non avrà scontato le altre pene parziali.

qui Londra

BREVE STORIA DEI TANTI VOLTI DI DIO

Valeria Viganò

Dio. O meglio il concetto, la rappresentazione, le forme di venerazione di Dio. Non da un punto di vista filosofico o teologico ma storico. Questo è il titolo e il contenuto di *God. A brief history* (Dorling Kindersley, pagg. 400, £20), l'autore è un esperto in materia, Professor of Religious Studies all'università di Lancaster e ora al Trinity College di Cambridge. L'aggettivo breve riferito a una storia che si dipana nei millenni suona umile e consapevole insieme. L'impresa di ricondurre un materiale enorme in un unico libro nemmeno troppo voluminoso è perfettamente riuscita, a detta del *Tk* John Bowker ha anche fatto di più. Non solo ha percorso i cambiamenti avvenuti nei culti e nella stessa fede durante un tempo che ci pare infinito, ma si è staccato da una posizione cristiano-centrica, posizione da cui partono altri autorevoli testi. Bowker non ha pregi-

dizi e si pone fuori, in posizione neutrale, anche rispetto all'Islam, all'Ebraismo, alle espressioni religiose più lontane dalla nostra tradizione cattolica. Parecchie delle quattrocento pagine sono dedicate ai culti praticati in Oriente, descrittivo l'illuminazione buddista, citando il giainismo, la fede Sikh e il grande, composito arcipelago induista. Cosa unisce e cosa divide le religioni? Quanto in realtà il culto ha tradito sempre nei secoli la fede? Su questa seconda domanda l'autore prende una posizione netta, tutte le religioni hanno ereditato un credo che nasce dal profondo dell'animo umano. In secoli e secoli il culto è stato interpretato, rivisto, corretto, cambiato profondamente. Interpretato in modo incredibilmente differente. E semplicemente perché, questa è la risposta, il credere in dio è al di là delle parole e investe una sfera mistica che va oltre la coscienza e ben oltre le sue

applicazioni pratiche. Ma è anche vero che la pratica, simboli, danze, pellegrinaggi, chiese, miti, musica hanno tentato sempre di evocare la spiritualità per logica esclusa a queste stesse espressioni. Sembra un paradosso ma ha anche una conseguenza fondamentale, la diversità vera tra le religioni. Che prendono facce dissimili partendo da una connotazione unica che sorregge il bisogno fondamentale di dare espressione al niente, alla caducità, al senso altrimenti vuoto della vita. Questo sente il credente. Il filo che unisce un'entità al di sopra di tutto, creatore e demiurgo, e la nostra domanda di spiritualità, dice Bowker, è l'amore non la sofferenza. La comunione con il mondo e non il sacrificio del proprio tormento. La bontà divina più che la carneficina della croce. *God* è un saggio libero da schematismi quanto mai nefasti ai nostri giorni. Probabilmente necessario al fine

di percepire un elemento comune, il primo e unico, dio, che dovrebbe avvicinare e non separare con odio gli uomini. Ma *God* è anche spettacolarmente accurato perché ricco di riproduzioni a colori che illustrano le tappe di una storia che si evolve spesso brutalmente. Non avendo scritto un saggio anche politico Bowker non esamina gli aspetti collusivi che hanno legato gli apparati ecclesiastici (di ogni religione hanno spesso cambiato pelle al culto, interferendo pesantemente sull'interpretazione del verbo. Dentro un saggio storico è prevista una buona dose di politica. Probabilmente Bowker ha mantenuto la stessa equanimità tra parti che non si sono certo rifiutate di interpretare quel ruolo, all'unanimità. In fondo si parla di dio e dio è sopra le cose terrene. In quattrocento pagine a *God* non si poteva chiedere di più.

L'arte, l'etica e l'azione della parola

Storia e attualità della retorica nel capolavoro critico di Fumaroli, «L'età dell'eloquenza»

Beppe Sebaste

Per sintetizzare che cosa sia «retorica», è ancora utile, crediamo, quel preambolo (nato da un seminario degli anni '60) con cui Roland Barthes introduceva la «retorica antica». «Metalinguaggio il cui linguaggio oggetto è il discorso», storicamente la retorica ha comportato tra le sue pratiche, diceva Barthes, una *tecnica* (regole per un'arte della persuasione), un *insegnamento* (trasmissione di quest'arte), una *scienza*, o protoscienza (campo di osservazione fenomenologica che diventa anche trattatistica), una *morale* (sia come manuale di ricette orientate a un fine che come codice prescrittivo), una *pratica sociale* (poiché il linguaggio è potere, insegnava Barthes, la retorica è tecnica privilegiata della classe dominante, il cui accesso o iniziazione è soggetto a regole selettive); e, infine, una *pratica ludica*, qualcosa come un'irrisone delle pratiche precedenti, che a sua volta si costituisce in codice culturale. Ci perdoni Marc Fumaroli se, nell'omaggiarlo, abbiamo iniziato proprio con una citazione di colui dal quale le sue ricerche vollero smarcarsi: quel Roland Barthes per lui «brillante e irritante», dal cui pensiero critico Fumaroli si scostava per un'immersione nel passato in rotta con la modernità, per una «esplorazione solitaria e controcorrente» che gli fece passare lunghi periodi alla Bibliothèque Nationale in compagnia, scrive, «dell'edificio immenso di una civiltà scomparsa». Ora, quella civiltà scomparsa è in realtà la «civiltà»: parola ambigua perché denota sia il senso generale e plurale delle culture e dei costumi (le civiltà), sia quello storicamente determinato e lungamente elaborato della nostra civiltà, esito apparentemente ineluttabile («naturale») di un processo che, oggi, si chiamerebbe forse antropogenetico o biopolitico. Senza soffermarsi sugli elementi più perturbanti e significativi della civiltà (al singolare) - introduzione dell'orologio, dei manicomi, delle macchine (preludio al lavoro nelle fabbriche) e della sublimazione dell'aggressività,



i premi balzan

Di Marc Fumaroli, oltre a *L'età dell'eloquenza*, sono stati tradotti in Italia, tutti da Adelphi: *Il Salotto*, *l'Accademia*, *la Lingua*. *Tre istituzioni letterarie* (pagine 344, euro 38,73), *La scuola del silenzio*. *Il senso delle immagini nel XVII secolo* (pagine 686, euro 61,97), *Lo stato culturale*. *Una religione moderna* (pagine 374, euro 28,41). Fumaroli ha vinto lo scorso anno il Premio Balzan per storia e critica letteraria dal XVI secolo ad oggi. E come tradizione del Balzan, sarà presente domani all'Accademia dei Lincei di Roma (alle 10.00) per la cerimonia Balzan 2002. Il Presidente della Repubblica Ciampi consegnerà i Premi Balzan a: Dominique Schnapper (per la sociologia), direttrice d'études all'Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales; Anthony Grafton (per la storia degli studi umanistici), Dodge Professor of History e Director of Historical Studies all'Università di Princeton; Walter J. Gehring (per la biologia dello sviluppo), professore presso la divisione di Biologia cellulare, Biozentrum, Università di Basilea; Xavier Le Pichon (per la geologia), professore di Geodinamica al College de France.

Una stampa antica che raffigura con ironia retori al lavoro

di molto più profondo di quanto intenderemmo oggi, la cui posta in gioco era incommensurabilmente più alta che nelle nostre dispute letterarie (il concetto di letteratura è del resto tardivo, e come istituzione occorre attendere l'800). Erano battaglie civili in cui si contrapponevano visioni del mondo, dove stile della prosa significava stile politico e di vita (si pensi a Erasmo da Rotterdam). Sullo sfondo, vi è il conflitto tra la Chiesa, che mobilita per la prima volta gli ingegni e gli artisti (la formidabile macchina di propaganda della Controriforma, una delle prime concentrazioni mass-mediatice della storia moderna) contro le eresie protestanti; e la non dissimile minaccia di anarchia contro cui deve far fronte la monarchia francese. La retorica, nell'età dell'eloquenza, era una teoria dell'azione, e copriva molti degli aspetti di quella che oggi chiamiamo politica. Lo stesso Fumaroli osserva che uno dei paradossi dell'umanesimo fu insegnare e praticare un'eloquenza che non aveva più sbocchi a parte la Repubblica fiorentina, e che si sarebbe dovuto attendere la Rivoluzione francese e poi i regimi parlamentari del XIX secolo per resuscitare l'eloquenza civile di un Cicerone o di un Demostene. D'altra parte, furono i «segretari» dei principi, gli addetti alle «corrispondenze», che realizzarono e tramandarono quel sapere e potere della parola che sempre più si trasferiva dall'arte oratoria alla prosa, dall'eloquenza orale alla scrittura. Non certo la scrittura intransitiva della nostra epoca (quel «io scrivo» virtualmente inesauribile al centro di alcuni testi di Barthes, e che Fumaroli abborriva), ma uno scrivere che dichiara i suoi vincoli e la sua

eredità dall'antico sapere epistolare, lo scrivere di chi scrive sempre qualcosa a qualcuno. Se troppi sono gli autori richiamati dalle pagine di Fumaroli nella sua erudita mobilitazione per poterne dire conto, vorremmo almeno dichiarare il nostro ammirato debito isolando un esempio. Le pagine su Giusto Lipsio, sull'elaborazione di un'idea della prosa scritta che è tutt'uno con un'idea dell'etica, prosa etica che, secondo un altro pioniere di questo ambito di studi (l'americano Morris W. Croll) si può chiamare «prosa attica», di ascendenza stoica e poi seneciana, portatrice di un'istanza di discorso coincidente con uno stile sobrio, spoglio, intenso, da cui si irradierà tanto l'*essay style* (che attraverso Montaigne arriva a Bacon e a Cartesio), quanto gli *acumina*, le *sententiae* e i paradossi di un John Donne, della prosa barocca e dei futuri discorsi di aforismi. La figura di Giusto Lipsio, filologo e filosofo fu messa in valore dalla ricerca di Marc Fumaroli, e con essa la poetica del «laconismo» dell'allievo Eriico Puteano. Avversari di questi autori, le cui opere (insegnamenti, tecniche, moralità) segnarono l'emancipazione della prosa, erano i sostenitori dell'*asianesimo*, ma anche coloro che ostacolavano la libertà dell'individuazione degli stili e la libertà dell'abbandono, in nome di una ritenutezza e di un contegno dissimulati in un'imitazione degli Antichi. E che dall'arte dei discorsi trasferivano le codificazioni ai costumi e ai corpi individuali e sociali, prescrivendo effetti di vita ed effetti di verità.

Il lettore italiano può attraversare l'imponente libro di Fumaroli senza timore di compiere un'esperienza stravagante: filologia non è qui sterile logofilia. E al di là forse delle stesse intenzioni di Fumaroli, che voleva scostarsi dall'attualità e dalla modernità, anche politica, il lettore troverà nel suo libro, forse con nostalgia, la patria ideale di un'arte e un'etica della parola, senza distinzioni tra privato e pubblico, suscettibile di rifondare non solo una perduta «civiltà della conversazione», ma anche la politica, che ne è irrinunciabile declinazione.

Nel saggio, la patria ideale di un'eloquenza capace di rifondare non solo una perduta civiltà della conversazione ma anche l'agire politico

Nel '500 le polemiche sulle teorie dello stile erano battaglie civili in cui si contrapponevano diverse visioni del mondo

aspetti estranei all'esplorazione di Fumaroli, ma centrali in quella di Foucault) - basti citare le accese polemiche sullo stile dei discorsi, e quindi le codificazioni che divengono grammatiche tanto dei discorsi quanto dei comportamenti e dei costumi. Per esempio, dietro la famosa enunciazione *Le style est l'homme même* («Lo stile è l'uomo») che nel 1753 il naturalista Buffon pronunciò all'Accadémie française a coronamento di un lungo pro-

cesso, c'è un controverso dibattito non solo tra linguaggio e pensiero (mai risolto), ma sui rapporti tra natura, carattere, stile, espressione e, soprattutto, individualità: non solo l'uomo si riflette nel suo stile, ma questo è segno (carattere) della sua individualità. Tutto questo è ambito della retorica, di cui occorre evidenziare l'importanza politica. Ed è ciò di cui si tratta nel capolavoro critico e storiografico di Marc Fumaroli, ora anche in edizione italiana per le cure di Adelphi: *L'età dell'elo-*

quenza. Retorica e «res literaria» dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica (pagine 843, euro 60). Se ora torniamo alle definizioni proposte sopra da Barthes, sono i primi sensi della retorica, le sue prime pratiche, che riguardano da vicino il contenuto dell'opera di Fumaroli: «tecnica», «insegnamento», «morale». E soprattutto quest'ultima. Nel 500 e 600 le polemiche che contrapponevano le teorie retoriche e dello stile - per sempre quella tra ciceroniani e anti-ciceroniani - erano qualcosa

La Recensione

Il sound della Bella di Lodi

Angelo Guglielmi

La *bella di Lodi* è uscito nel 1961 ed è già il terzo libro (tra racconti e romanzi) di Alberto Arbasino. Ma chi è Arbasino? Certo Arbasino è uno scrittore per così dire d'immaginazione (il più importante della sua generazione) con una consapevolezza formale, attiva e spregiudicata, quale il tempo qui appartiene richiede ma è anche uno scrittore politico e non ha bisogno di scegliere tra l'uno e l'altro corno come succede ai veri scrittori che, comunque, sempre si caratterizzano come scopritori (rivelatori) del mondo in cui vivono, lo sorprendono nei suoi vizi e negligenze, dimenticanze e opportunismi, utilizzando di volta in volta gli strumenti formali più adatti che, negli anni Sessanta, legavano la loro efficacia alla forza di rottura e straniamento che riuscivano a esercitare sulla materia oggetto di racconto.

Così nasce *La bella di Lodi* che è un romanzo di fiction ma anche un romanzo di denuncia, che mette a nudo un'Italia in pieno boom economico, in cui è in corso (anzi in rapido progresso) un processo di superamento delle classi (e di conquista di un'anonima medietà), tuttavia propiziato e comunque accelerato, certo dal moltiplicarsi delle opportunità, ma più ancora dall'araffa araffa e spirito di rapina, la volgarità culturale e decadenza dei modi, che in un'Italia appena uscita dalla guerra e dal fascismo, incoraggiavano e determinavano inimicizie e avvicinamenti, rifiuti e rimescolamenti tra appartenenti a ceti (e possibilità) sociali diversi e tutti alla ricerca di una nuova collocazione e un più comodo assetto e all'assalto dei soldi.

La bella di Lodi come forse si ricorda (se ne fece anche un film) racconta la storia di una bella ragazza, senza studi e dalle gambe lunghe, appartenente ad una ricca famiglia della provincia di Milano proprietaria da sempre di sconfinata estensioni di terreni agricoli cui è legata (ma fino a quando?) la sua ricchezza. La ragazza, inquieta e carogna, è sempre in movimento tra party

idioti e rumorose discoteche, weekend deludenti e viaggi (anche all'estero), pronta a offrirsi a ogni nuova curiosità (purché ordinaria e kitsch) e a cogliere ogni ghiotta occasione di sesso (dovunque si trovi). Così su una spiaggia adocchia Franco, un coatto verace, di mestiere meccanico. Un giovane dotatissimo, dai modi bruschi, con il quale, quella sera stessa, finisce a letto con il seguito del furto da parte di lui di tutti i gioielli che lei ha appoggiato sul comodino e i soldi che ha nella borsetta. Lei non lo denuncia per evitare le chiacchiere. Dopo qualche tempo lui si ripresenta e lei va all'appuntamento insieme ai carabinieri e lo fa arrestare. Ma, non certo perché pentita piuttosto perché annoiata, lo cerca in carcere, da dove è già uscito, lo trova presso una pompa

di benzina: massacrata di botte viene soccorsa da un bellimbusto di passaggio che la accompagna a Bologna e deposita dove? Ovviamente all'Hotel Baglioni dove più tardi viene raggiunta dal suo massacratore. Notte indimenticabile. Di qui in poi tutta una serie d'incontri in tristi motel dell'Autostrada del Sole, litigi e pacificazioni, ancora botte e rozze tenerezze, lui impaziente e malumoso (trova pace solo alla vista dei camion che passano per l'Emilia), lei paziente e

disponibile (pronta ad acquistare un'officina-garage dove lui possa farla da padroncino), lui distrugge l'MG ultimo modello, che le ha sottratto senza avvertirla, rovesciandosi in un fosso (ma non muore), in lei nasce il desiderio dell'erede, la nonna che fino adesso si è occupata degli affari di famiglia è ormai vecchia e chiede alla nipote di fermarsi finalmente a casa per aiutarla tanto il Franco non è un disturbo semmai un aiuto in più, ancora una vacanza a Venezia affacciati sul Canal Grande per la fotografia-ricordo («Lui in camicia a quadratini ruggine, pullover beige di cashmere, pantaloni di cavalry twill nuovi con tagliata via una gamba, gamba totalmente ingessata con tremendi apparecchi e trazioni da circo, lucidissimi bastoni d'acciaio con supporti per il gomito e status symbol. Lei invece, sul semplice: pulita, lavata, pettinata, ordinata, tranquilla»), poi il ritorno a casa e il matrimonio. Ma se questo è più o meno il plot (già di per sé uno spaccato indimenticabile dell'Italia del boom cioè del benessere acquistato a colpi d'ignoranza e di cafoneria, di modi lucidi e di mani lesate) non sarebbe nulla più di un *exemplum* (di dimostrazione) sociologico-a se non fosse sostenuto (e giustificato) da una ricca stru-

mentazione formale che gli conferisce quell'autorità definitiva che lo rende ancor oggi (e per sempre) proponibile (e ancora sommamente godibile). Non sto nemmeno a ricordare quale tipo di scrittura a quel tempo (all'alba degli anni Sessanta) dominasse in letteratura (nella narrativa italiana). Una scrittura falsamente riverente, tra solennità presuntuosa e umiltà untuosa. Arbasino, non ancora trentenne e già sapiente, ha una repulsa spazientita (e divertita) per tanta serietà uggiosa e finto rispetto (di che poi? Di una convenzione linguistica stanca che il tono predicatorio o crepuscolare-intimistico - allora supremamente praticato - rendeva ancor più sorda e afasica?).

Così Arbasino scrive una lingua per così dire scorretta, nel senso che frantuma lo scheletro irrigidito della lingua scritta (e della sua ormai inutile saccenteria) e lo rimodella sul sound del linguaggio parlato che, con le sue continue rotture, traslati e ritorni, tende a creare un effetto di inondazione benefica che rianima (rifertilizza) le cose nominate restituendogli (restituendo ad esse) la capacità di parlare. E a rinforzare (e dare definitiva consistenza) a quell'effetto inondazione interviene quel gesto, che poi Arbasino andrà perfezionando nelle opere successive, di reiterazione delle parole che impilandosi in elenchi infiniti finiscono per de-

bordare (come la panna da una torta che cresce strato su strato), creando un'idea di leggerezza svanente, di pervasività incontenibile, di liberazione (gioiosa) di ogni strettoia impedita. Nasce così la scrittura come a strappi di Arbasino, più vicina a un collage tenuto insieme e cucito da un filo musicale ad alta sonorità in cui risuona l'emozione e lo sgomento (accigliato e ilare) per il disastro della modernità progressiva. Certo gli strumenti formali che Arbasino manovra comportano alta vigilanza e tenuta essendo a rischio di chiacchiericcio corrivo. E non intendo rinunciare a dire che qualche volta Arbasino in questo rischio incorre, e capita soprattutto negli articoli, reportages o dichiarazioni che ogni giorno (e più al giorno) leggiamo sui giornali (e sempre in più di uno) dove la musicalità (quella sua propria) smarrisce il referente; ma poi quando quegli stessi articoli ritroviamo raccolti in volume, forse perché sottoposti dall'autore a una operazione di editing o perché ricompattandosi corrono a costruire un senso, torniamo a ammirare quella complessità radicale e leggerezza non fatua (capace di svelamenti e scoperte) in cui si compendia (e consiste) lo straordinario barocchismo di Arbasino.

Ancora un'osservazione. *La bella di Lodi* è forse l'unico libro che Arbasino, ripubblicandolo, non ha riscritto. È che è un vero romanzo del tutto risolto nella sua dimensione. Gli altri libri di Arbasino (e lo stesso *Fratelli d'Italia*) appartengono al genere (tutto contemporaneo) di narrazione-saggio composti da materiali che al momento della loro (prima) utilizzazione non avevano potuto beneficiare della varietà di rimandi e di collegamenti che poi successivamente si sono manifestati, inducendo l'autore a ritornare sul già fatto non per correggere ma per garantire una più aderente completezza. Ce ne rendiamo conto e possiamo condividere la sua scelta anche se con qualche rimpianto (magari ingiustificato) per le prime edizioni.